

INODI DA SCIOGLIERE

MASSIMO L. SALVADORI

SI PARLA in maniera martellante di riforme: invocate come urgenti, indispensabili per non fare naufragare la barca Italia. Ma poi da tutte le parti si levano gli altolà. Il Presidente del Consiglio ogni giorno esorta a non perdere la speranza, afferma che il Paese "ce la può fare", che addirittura deve mirare a diventare forza-guida in Europa. È compito di un leader sostenere gli animi, ma a condizione di tenere ben presente che la speranza rischia di essere vuota se non lesi danno le gambe per vincere le diffuse e fondate inquietudini causate da un preoccupante deficit di strumenti per uscire da una crisi tanto profonda. Proviamo a scrivere l'indice di tali inquietudini.

I. Tutti i partiti oscillano tra un'organica debolezza e mancanza di senso di responsabilità nei confronti dei problemi nazionali che attendono soluzioni. Il Pd ha il leader che si presenta più forte, con al suo attivo il 40,8 per cento dei voti ottenuti alle elezioni europee e prima ancora la netta vittoria alle primarie del partito. Sennonché questi due grandi successi, se sono valsi a legittimare la leadership di Renzi assicurandogli quella che i suoi avversari interni qualifica-

no come "una maggioranza bulgara" nella Direzione del partito, non gli consentono un adeguato controllo dei gruppi parlamentari, in larga misura espressioni del vecchio corso pur dal lui clamorosamente sconfitto. Il risultato è quella frattura emersa in relazione al Jobs Act, da cui risulta l'esistenza di due diverse "filosofie politiche" che non si capisce se e fino a che punto saranno in grado di convivere. Pertanto il leader è di fatto assai più debole di quanto appaia.

A seguire: Forza Italia è in preda a tormenti di cui non sembra venire a capo; il Ncd fa la voce grossa in tema di una riforma elettorale che teme punitiva e di riforma del lavoro in avversione ai possibili cedimenti di Renzi sull'abolizione dell'art. 18; la Lega di Salvini vagheggia il separatismo, impartisce lezioni alle altre imbelli componenti del Centrodestra, si bea dell'alleanza in Europa con la Le Pen; Grillo ringhia contro tutti, compresi i riottosi nel suo movimento; Sel galleggia come può. Nel sistema dei partiti imperversa lo spirito di fazione, che semina mine l'una dopo l'altra sul cammino delle riforme, sostenute con esiti incerti da maggioranze a geometria variabile; e nei talk show televisivi si fa a gara nello sparare sull'esecutivo nato solo ieri per tutto quello che non funziona e che è stato depositato nel corso

di decenni.

II. Il movimento sindacale è in subbuglio e carente di legittimazione. A ragione o a torto che sia, è accusato, a partire dal Presidente del Consiglio, di essere largamente corresponsabile della crisi del Paese, di aver difeso prevalentemente interessi settoriali, lasciando a se stesse le fasce più bisognose di protezione. E in questo quadro il sindacato più forte si pone in rotta di collisione con il governo sul Jobs Act.

III. Mentre la piaga della corruzione continua a dilagare coinvolgendo senza tregua mondo dell'economia e della politica, la riforma della giustizia suscita contrasti acuti tra governo e magistrati, rinnovando, seppure con altre motivazioni e minore virulenza, lo scontro che aveva segnato il ventennio berlusconiano.

IV. Nel giro dei pochi anni che, dopo l'ultimo governo Berlusconi, hanno visto cadere gli esecutivi Monti e Letta — accompagnati prima da grandi attese e poi amare delusioni e inevitabili recriminazioni —, ecco presentarsi sulla scena in successione, nelle vesti di salvatori dai guasti provocati dai professionisti della politica, Montezemolo, Passera e da ultimo Della Valle, che ora vorrebbe mandare anche a casa a tamburo battente "la sola" Renzi, disinteressandosi del-

le prospettive aperte, stante anzitutto la mancanza di una legge elettorale che non sia il proporzionale puro dettato dalla Corte costituzionale, dalla caduta anche del governo in carica. Sintomo di velleitarismo, ma anche della profondità della persistente crisi del sistema dei partiti.

Queste le inquietudini sinteticamente indicate, riflessi della nuda realtà delle cose, alle quali vanno aggiunte quelle suscitate dal penoso spettacolo offerto in Parlamento dalle elezioni dei giudici della Corte. Siamo in grossi guai. Guai, che l'Unione Europea osserva, giudica e da cui trae le sue conclusioni. L'Italia ad essa chiede molto. Ma ciò che potrà ottenere dipende e dipenderà da ciò che gli italiani sono e saranno in grado di fare di se stessi e anzitutto da come i partiti mostreranno di avere o meno il senso della responsabilità nazionale di fronte al nodo delle riforme. Da ultimo: non sembra improprio chiedere per cortesia al nostro premier di abbassare i toni quando, per dare la carica, candida, come dicevo, l'Italia a diventare forza-guida futura dell'Unione. È meglio — e non si tratta davvero di poco — puntare su un Paese più efficiente, meglio strutturato, capace di meritare grazie alla sua propria sostanza un posto onorevole nel consesso del continente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

